



*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*

Titolo originale: *The Mysterious Magic of Lighthouse Lane*

Testo: © 2026 Erin Stewart

Pubblicato in accordo con Writers House e The Italian Literary Agency

Traduzione: Giacomo Rabbi

Illustrazione di copertina: Oriol Vidal

Immagine in volta elaborazione da: © Safevector - stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

ERIN STEWART

LO
SGUARDO
DI LUCY

Traduzione di Giacomo Rabbi

 GIUNTI

*A Cayden, mio piccolo guerriero
con un grande cuore...
il mondo ha bisogno della tua magia.*

PROLOGO

Incrocio lo sguardo del polpo.

Attraverso il vetro, le sue pupille nere e laterali mi fissano.

Basta questo. Un secondo prima sono in piedi vicino alla mia migliore amica fin dalla seconda elementare, Vienna, e a tutte le altre compagne di classe della seconda media della Harbor Elementary School, occhi negli occhi con un cefalopode irrequieto e serpeggiante.

Sbatto gli occhi e non sono più lì.

Mi trovo dall'altro lato del vetro, o almeno così mi sembra. Come se fluttuassi nell'acqua sudicia di fianco a lui.

Come se io *fossi* lui.

Il suono attutito di centinaia di falangi e pugni sul vetro mi circonda.

Pum.

Pum.

Tic, tic, tic.

Questo suono riempie le mie orecchie – *mi* riempie.

Il polpo si avvicina. La paura, gelida e pungente, mi colpisce

dritta dai suoi occhi ed entra dentro di me. Mi si stringe il petto. Anche la gola. Il rumore e il battere e le facce e l'acqua sudicia della vasca troppo piccola pesano su di me, mi tolgono l'aria, mi spingono sul fondo.

Mi ritrovo sdraiata sul pavimento dell'acquario, a piangere.

Singhiozzi lunghi e rumorosi, di fronte a tutti. Stanno tutti attorno a me, mormorano e ridacchiano. Qualcuno urla: «Stramba!».

Ridono tutti, persino Vienna.

Potrei anche non sapere quello che sta succedendo dentro di me o perché sto piangendo o come quel polpo mi si sia insinuato fin dentro le ossa, ma ci sono due cose che so per certe:

1. La mia migliore amica pensa che io sia stramba.

E 2. Ha ragione.

CAPITOLO UNO

L'isola non sembra per niente così magica.

Da come mia madre parla di questo posto, mi sarei aspettata di vedere delle fate nei campi fuori dal finestrino.

«Sembra che sia uscita da un libro di fiabe» dice, voltandosi dal sedile del passeggero per sorridermi. «La adorerai».

Mi ha detto la stessa cosa quando mi ha convinto a passare l'intera estate sull'Isola del Principe Edoardo. Mi ha detto che l'isola “ha qualcosa di magico” e che mi avrebbe fatto “più che bene”. (Questo è il linguaggio in codice di mamma per dirmi: “Non sei mai uscita di casa da quando hai avuto quella crisi all'acquario, quindi sto pensando che tu abbia seriamente qualcosa che non va”).

Ed eccomi qui, seduta sul sedile posteriore di un'auto a noleggio canadese, a fare esattamente quello che ho sempre fatto a New York: scattare fotografie.

Mamma indica la macchina fotografica che tengo tra le mani. «Non voglio che tu ti nasconda dietro quell'affare tutta l'estate».

«Non mi sto *nascondendo*» le dico.

«Sei qui per divertirti, Lucy». Mi fa un sorrisone per spiegare quello che lei ritiene sia il divertimento. «Fatti degli amici».

«Io ho degli amici» ribatto.

Mamma alza un sopracciglio. Io mi faccio piccola sul sedile.

«*Avevo* degli amici» bisbiglio.

All'improvviso sento le viscere stringersi come se stesimo passando di nuovo su quel ponte altissimo in Nuova Scozia, come se fossi in bilico sospesa nel cielo. Lo stomaco mi si chiude al solo pensiero di Vienna e di come mi ha guardata mentre ero sdraiata sul pavimento dell'acquario a piangere come una bambina. O, per essere precisi, come *non* mi ha guardata. Dopo che tutti avevano smesso di ridere, mi ha voltato le spalle come se non mi conoscesse nemmeno. Ma il calore delle sue guance arrossate arrivava fino alle mie e, comunque, riuscivo a sentire forte e chiaro il suo sentimento: la mia migliore amica, che è anche la persona più preziosa che ho al mondo, si vergognava di me.

Ho di nuovo il voltastomaco. Sono passate tre settimane ma provo ancora le stesse emozioni. Cerco di scacciare il ricordo osservando dal finestrino l'ennesimo prato sfilare davanti a noi da quando abbiamo attraversato quel ponte altissimo.

«Crescere qui è stata un'avventura splendida» dice mamma mentre guarda fuori.

Se è stata così splendida, perché non vivo qui fin da quando sono bambina? Glielo vorrei tanto chiedere. Ma non lo faccio. Ho capito dall'istante in cui la mamma ha detto la

parolaccia di cinque lettere al ritiro bagagli dell'aeroporto di Halifax che non era la giornata giusta per fare domande. Quindi non le dico nemmeno che farsi una montagna di amici lo trovo interessante quanto osservare le mandrie di mucche che scampanellano per questi campi.

Non parlo con Vienna da quando ha deciso che io la mettevono in imbarazzo. Perché anche *io* ho deciso una cosa: avere amici è seriamente sopravvalutato. Qualsiasi cosa succeda quest'estate, amici – o persone in generale, sul serio – *non* fanno parte del piano.

Fino a qui, non mi sembra che le persone possano costituire un problema. L'Isola del Principe Edoardo sembra essere soprattutto fatta di mucche e prati verdi e sentieri in terra rossa che conducono a distese d'acqua blu luccicante in lontananza. Non sono sicura che quest'estate possa essere davvero così divertente oppure *magica*, ma almeno è lontana, molto lontana dalla mia ex migliore amica, dai miei compagni di classe sghignazzanti e dalle lacrime per colpa di polpi claustrofobici.

Mi giro per guardarmi alle spalle, valutando quanto sia lontano il nostro appartamento a New York.

Bene.

C'era *davvero* troppa gente lì.

Abbasso gli occhi sul display della macchina fotografica. Tutte le foto che faccio mi vengono o troppo sfocate o troppo luminose. Fare foto dal retro di un'automobile in movimento forse non aiuta, inoltre il sole è alto nel cielo. Il momento peggiore per la luce. E la luce è *tutto* per una buona fotografia.

Almeno, questo è quello che dice papà. Fa l'ingegnere quindi sa come funziona qualunque cosa. *Un fotografo*, dice, *disegna con la luce*. A quanto pare, sono un'artista piuttosto scadente. O, forse, è perché il ragazzo al banco dei pegni mi ha venduto la macchina fotografica "così com'è", espressione che, come ha spiegato papà, appartiene al linguaggio commerciale e significa: "Se non funziona, è un *tuo* problema".

Punto l'obiettivo verso una mucca che ha la testa fuori dalla staccionata dal mio lato della strada. Almeno la mia macchina fotografica può zoomare un po'. Mi permette di scattare senza avvicinarmi troppo. Ottimo per le mucche – e per le persone.

Controllo l'immagine sul display. Ancora sfocata. Non ce la farò mai a catturare la luce giusta.

Sospiro e mi riappoggio al sedile. «Quindi sei sicura, davvero sicura, che per lui vada bene?»

«Lui chi?» chiede mamma.

«Lui... tuo papà... mio...» provo a trovare la parola giusta. «Come lo devo chiamare?»

«Nonno».

«Lo conosco appena».

«Resta sempre tuo nonno».

«Che non vedo da quando ho cinque anni».

Mamma sospira. La sto *esasperando*.

«Be', si chiama John» mi dice, poi scuote la testa. «Ma non chiamarlo così. È un tipo alla vecchia maniera. Forse è meglio "signor Cannon"?»

«Oppure "Sergente"?» dice papà ridendo.

Non capisco la battuta.

Mamma si volta di nuovo sul sedile verso di me. «Lucy, mi sono portata avanti e ho tagliato tutte le etichette delle tue magliette».

Papà sospira rumorosamente e, anche se non vedo la sua faccia, so che sta alzando gli occhi al cielo.

«Non ha più cinque anni, Laura» dice.

«Questo *lo so*» risponde mamma. Ha la fronte corrugata. «Non volevo che le etichette le dessero fastidio».

Mamma pronuncia quest'ultima frase a basso volume, come se io non dovessi sentire. Come se non ci ricordassimo quanto piangevo per le etichette delle magliette, per i calzini non messi in fila e perché sentivo le cose, non lo so, troppo intensamente.

Poi mamma si mette a dire qualcosa sul fatto che *lei* è sempre l'unica ad avere a che fare con questa cosa (questa cosa = io) e papà ribatte che aiuterebbe di più se *lei* glielo lasciasse fare, e io non so nemmeno perché si sono messi a litigare sulle mie stupide etichette, perché papà ha ragione, adesso ho dodici anni e non mi arrabbio più per queste cose.

Cioè, sono molto più brava a nascondere, comunque.

«Sto *bene*» dico, non perché sia vero ma perché stanno litigando su di *me* (come al solito). Quindi è mio compito fermarli. «È stata un'ottima idea quella delle etichette, mamma».

Non mi sentono. Vanno avanti a bisticciare e le loro voci acute s'infilano fin dentro il mio stomaco.

Se fossi a casa, impedirei ai loro sentimenti di entrarmi dentro chiudendomi a chiave nella mia stanza e premendomi

forte il cuscino sulla testa. Ma non sono a casa. Sono qui, nel bel mezzo del nulla.

Almeno ho la mia macchina fotografica. Papà dice che è il mio firewall personale, cioè una cosa che tutti i computer hanno per impedire agli hacker di rubare le informazioni. Credo che abbia ragione: la mia macchina fotografica impedisce a tutti gli enormi sentimenti di hackerarmi. Forse se mamma me l'avesse lasciata portare all'acquario, mi sarei concentrata sul fare fotografie, invece che su quel polpo e sui suoi occhi terrorizzati.

Osservo le cose attraverso l'obiettivo e mi concentro sulle distese di erba verde e sul cielo azzurro e sulla terra rossiccia, invece che sulla loro litigata. Faccio un cenno alle mucche mentre torniamo sulla strada principale. Sembrano annoiate, nel loro avanzare lento, senza mai pensare troppo, senza mai sentire troppo. Probabilmente non avranno *mai* bisogno di un firewall.

Dopo un po', le labbra di mamma e papà non si muovono più. Mi accorgo anche di altre cose:

- Le nocche di papà sono bianche mentre stringono il volante.
- La sua mascella è tesa, serrata forte.
- Fa sentire tesa anche me.
- Mamma guarda dritto avanti a sé.
- Si pizzica la pellicina di un'unghia.
- Il sentimento che prova emette un ronzio che ronza anche dentro di me.

Mamma dice che io mi accorgo di troppe cose. Dopo l'acquario mi ha detto: *Lucy, accorgersi di ogni minima cosa è quello che ti fa sentire tutta incasinata dentro*. Forse ha ragione, perché proprio adesso, per colpa del mio stomaco, mi sembra di essere su un ottovolante. E se ho il ronzio dentro, si mette a ronzare anche il mio cervello. E se il piano passa-l'estate-sull'isola fosse un errore bello e buono? E se non dovessi piacere a questo nonno? O, peggio ancora, se non dovesse piacermi *lui*?

E se fosse... uno a cui piace abbracciare?

Sarebbe una seria violazione del mio piano senza-persone.

Mamma la smette di stuzzicarsi la pellicina e si volta verso di me con un sorriso che non le illumina gli occhi. Per un secondo penso che veda, che si accorga di quello che succede dentro di me, come combatto, e che tutte le emozioni che rimbalzano dentro questa macchina rendono il mio corpo due taglie più piccolo. Esattamente come all'acquario.

Poi però dice soltanto: «Rivediamo per l'ultima volta le tue strategie».

(Ok, si capisce chiaramente che non ho preso da lei la mia capacità di osservazione).

Recito le mie *strategie*: respiri profondi; contare fino a dieci; ah, e non lasciare che qualcuno mi venga così vicino da farmi sentire le sue emozioni. (Quest'ultima non l'ho detta ad alta voce).

«Si tratta di sole sei settimane» aggiunge. «E mi puoi chiamare quando vuoi».

Annuisco, ma non riesco a fare a meno di pensare che,

se non mi capisce quando siamo a trenta centimetri di distanza, figuriamoci quando sarà lontana milletrecento chilometri.

«Sarebbe diverso se mia mamma fosse ancora qui...»
Mamma si zittisce, si liscia la camicia e scuote la testa. «Ma adesso c'è solo lui e non riuscirebbe a gestirlo... un crollo emotivo».

«Laura» dice papà. «Lucy ti ha detto che non le piace...»

Mamma fa un gesto con la mano. «Chiamalo come ti pare. Sarebbe troppo per lui».

Troppo.

Sono io, Lucy Sinclair: troppo.

Forse è questo il motivo per cui i miei genitori mi stanno portando qui; non importa quello che dice mamma del mio bisogno di “uscire” o di passare una “magica” estate. La verità è che sono i miei genitori ad aver bisogno di una pausa... da me.

Ma se io fossi troppo anche per me stessa?

Come si fa a prendersi una pausa da se stessi?

Non faccio questa domanda ad alta voce, ovviamente, perché papà svolta su una strada sterrata e mamma si liscia la camicia di nuovo e si controlla il rossetto nello specchietto dicendo: «Ci siamo», e il sentimento che prova emana un ronzio che risuona fortissimo dentro di me.

Quindi punto la macchina fotografica verso la casa verde bosco di fronte a me e spingo forte le parole e le emozioni giù in fondo, dove devono starsene buone.

CAPITOLO DUE

Buona notizia: il sergente non è uno che abbraccia.

O uno che parla tanto.

O che sorride.

Si limita a starsene in piedi di fianco alla porta quando arriviamo. È identico alla foto che mi ha fatto vedere la mamma, ma ha più rughe attorno agli occhi e molti più capelli bianchi. Anche la barba è bianca ed è rasata perfettamente, non è disordinata come quella che papà si lascia crescere quando siamo in vacanza. La barba di mio nonno è una cosa seria – per scelta. Ho la sensazione che lui sia un uomo che non lascia nulla al caso.

«John» dice papà, porgendogli la mano. «Non ti ringrazieremo mai abbastanza».

John/Nonno/Sergente dà a papà una singola stretta di mano e non dice una sola parola. Mamma invece ne dice un trilione.

Racconta del viaggio in macchina e del volo fino a Nuova Scozia e di come si fosse dimenticata di quanto tempo ci

volesse per arrivare ma: «Non è cambiato proprio nulla qui, non è vero? E questa è Lucy; ci credi quanto è cresciuta?»

Mamma mi spinge avanti così lui mi può squadrare. Lo fa rapidamente, con un lieve grugnito. Non sembra poi così colpito.

Prende la mia borsa e rientra dalla porta principale. Mamma e papà si guardano e alzano le spalle. Lo seguiamo tutti dentro.

La casa è buia. Piccoli fasci di luce sbucano dalle tende alle finestre. La polvere ci danza dentro. Riesco a vedere che si posa sulle librerie vuote sui muri.

Dal corridoio principale do un'occhiata alla cucina. Anche lì le tende sono chiuse ermeticamente ma, nonostante il buio, noto un grande tavolo rotondo. E anche se è un secolo che non torno qui, affiora un ricordo.

«Banana bread» mi scappa detto. «Credo di aver preparato del banana bread qui».

Il ricordo è piuttosto vago e mi sembra di sentirne appena l'odore, niente di più. Però non mi ricordo tutto questo buio; mi ricordo, invece, che c'era luce dappertutto.

Mamma ride e mi batte una mano sulla spalla, il ronzio che emana è appena ricominciato. Mio nonno lascia cadere rumorosamente la mia valigia sul pavimento.

«Io non cucino dolci» dice con un accento che faccio fatica a riconoscere. Sembra una specie di inglese o irlandese, mescolato con un po' di canadese, come se fosse una specie di miscuglio tradizionale dell'Isola del Principe Edoardo.

Mamma e papà si guardano di nuovo. Qualcosa di stra-

no attraversa i loro occhi. Vorrei non averlo notato perché adesso mi sento strana anch'io.

Solo che ora ho iniziato ad accorgermi delle cose e non riesco più a smettere. Come il fatto che ci siano un bel po' di piante in condizioni moribonde attorno alla casa o che un cane stia abbaiando da qualche parte sul retro, un latrato basso, implorante, e mi accorgo di quanta solitudine ci sia in questo luogo e non riesco a capire se viene dalle librerie vuote o dalle cornici scolorite appese alle pareti o... da me.

«Dove sono tutte le cose di mamma?» chiede mia madre. Mio nonno segue il suo sguardo che punta verso il rettangolo sul muro. È di un grigio più scuro rispetto al resto della parete. Qualcosa deve essere stato appeso in quel punto per un sacco di tempo, forse quando i muri erano inondati di luce.

«Le ho messe via» risponde il nonno.

«Papà...» Mamma si zittisce da sola. Mamma non lo fa *mai*. Ma dopo una pausa strana, riattacca a parlare, a macchina, a proposito di quanto apprezzano tutto questo e di quanto ne ho bisogno e di quanto mi farà bene. Anche papà parla, e la sua voce è troppo forte e mamma si mette a ridere emettendo un «ah ah» acutissimo che non è per niente da lei.

Mentre parlano provo a notare delle cose di mio nonno. Dietro la sua barba tagliata alla perfezione, ha gli stessi occhi verdi della mamma. Solo che i suoi occhi non schizzano da una parte all'altra come fanno quelli di mia mamma in questo momento, intenti a ispezionare la casa ma facendo finta di non farlo. Gli occhi di mio nonno sono fermi e guardano dritto di fronte a sé.

Indossa una camicia a quadri a maniche corte, chiusa fino all'ultimo bottone, e un paio di jeans. Porta gli stivali, di quelli che potrebbero schiacciare qualunque cosa ci sia da schiacciare. È un po' rotondo, però non è una pancia molle la sua, è più una di quelle solide che sbuca un pochino dal centro del corpo. Tutto in lui appare solido, a dirla tutta.

Ma questo è solo come appare. Mentre mamma continua a parlare, io cerco di notare cose più profonde. Di solito riesco a capire rapidamente le persone che ho davanti. Ne sento le vibrazioni. Ma questa persona davanti a me è difficilissima. Assomiglia alle mie foto: è sfocato anche lui. Vedo la sua forma ma non catturo i dettagli.

Sembra che abbia un firewall attorno a sé.

«Copper! Basta!» grida all'improvviso.

Mi dà così fastidio che faccio un passo indietro. L'abbaiare che veniva dal retro smette immediatamente.

«Papà!» esclama mamma, e parla di nuovo ad alta voce. «Ti ricordi di cosa abbiamo parlato?»

Con la testa indica verso di me. Mi gratto il retro della gamba con l'altro piede, fissando il pavimento. Quello di cui hanno parlato = io. Immagino quante volte glielo abbia detto. Lo sa che ho avuto un crollo all'acquario?

«A Lucy non piacciono le urla» continua. «È *sensibile*».

Abbassa il tono quando pronuncia l'ultima parola, come se fosse una cosa sporca. Mi fa sentire sporca.

Mio nonno mi guarda dall'alto in basso, i baffi perfetti serrati di fronte alla bocca.

«A nessuno *piacciono*» dice. «Ecco perché si urla».

Immagino che abbia detto una battuta perché i suoi baffi vibrano appena. Ma forse è solo nella mia testa, perché la sua espressione torna subito seria quando mamma dice parole tipo “coinvolta emotivamente” e “emozionale” e “ha bisogno di un posto calmo in cui rilassarsi”. Gli dice di non farmi mai vedere il telegiornale.

«Davvero, niente televisione. O internet. La condiziona» aggiunge mamma. «Ecco, lei... è come se fosse sempre a cuore aperto».

Questo è il modo di dire che mia madre usa per spiegare me agli altri. Sembra che faccia male, avere il cuore così in bella vista. A quanto pare è più saggio chiuderlo ben bene e metterlo dove nessuno può vederlo.

Mio nonno mi fissa mentre la mamma continua a spiegargli cose di me. Farebbe prima a mettermi un adesivo con su scritto: *Così com'è*.

«Ed è importante che esca, che prenda vitamina D» aggiunge mamma. «Che si faccia degli amici. Che faccia delle cose con dei ragazzi della sua età».

Mio nonno sposta il peso del corpo da una gamba all'altra e incrocia le braccia sul petto. «Ora aspetta un attimo» dice. «Io non sono un campo estivo».

«Sì, ma...»

«Una stanza e del cibo, è quello che mi avete detto al telefono».

Mamma lo fissa per un secondo, poi fa un sorriso. «Hai ragione, abbiamo detto così».

Mio nonno annuisce. «Allora, il cibo è in cucina. La stanza è da questa parte».

Cerchiamo tutti di stare al suo passo, uno dietro l'altro, mentre lui percorre un lungo corridoio con il pavimento in legno che scricchiola in un punto preciso mentre a turno ci passiamo sopra.

La camera sembra appartenere a una casa diversa. È dipinta di rosa pastello e sul letto c'è una trapunta color arcobaleno. Gli scaffali sono colmi di giocattoli e bambole e libri e, a differenza della cucina, qui di polvere non ce n'è.

«Non ci posso credere» dice mamma, prendendo una scatolina portagioie con dei fiori dipinti. «È rimasto tutto uguale».

Mamma apre la scatolina e una ballerina in miniatura salta fuori e si mette a volteggiare. La richiude piano piano e la rimette sul comò, picchietta sul coperchio con la punta delle dita e si volta verso suo padre.

Per una frazione di secondo sembra che lei stia per dire qualcosa e anche che stia per mettersi a piangere (che è un'altra cosa che lei non fa mai). Invece chiude gli occhi, prende un profondo respiro e, quando li riapre, ogni traccia di lacrime è scomparsa. La guardo ritramutarsi nella mamma professionale, nella mamma in carriera, nella mamma salvasegno-la-signora-Cannon-superstar-dell'interior-design, nella mamma-non-c'è-problema-sistemo-tutto-io.

«Bene» dice. «Dovremmo andare».

Mio nonno sposta il peso da una gamba all'altra, come se fosse a disagio. «Ripartite già stasera?» chiede.

Mamma scuote la testa. «No, l'aereo parte domani mattina all'alba. Ma dormiremo in un hotel ad Halifax stanotte. Non vogliamo disturbare». Se ne rimane lì, come se stesse pensando a qualcos'altro da dire, o forse sta aspettando che sia *lui* a dire qualcosa, ma non apre bocca.

Alla fine mamma sospira e conclude: «Vi lascio subito il tempo di conoscervi meglio». Poi guarda a turno me e il nonno. «Andrete d'accordo?»

I baffi di mio nonno vibrano di nuovo. «Ti ho tirata su io, no?»

Mamma annuisce con un sorriso poco convinto.

Papà si abbassa, piegandosi sulle ginocchia per guardarmi negli occhi. «Voglio che tu mi faccia vedere tutte le tue foto quando torni». È così vicino a me che solo io posso sentire quello che dice. «Non dimenticare di comparire anche tu in qualcuna».

Mi dà un colpetto sulla testa. E il modo in cui lo fa mi fa venire gli occhi lucidi.

Questa può sembrare una cosa strana per cui piangere, ma le mie lacrime abitano molto più vicino alla superficie di quelle degli altri. Sono sempre in agguato, pronte a traboccare. Non solo quando sono triste, ma anche quando sono arrabbiata o frustrata, e talvolta escono perfino senza un motivo apparente. Vienna le chiamava “turbo lacrime”. Non le hanno mai dato fastidio più di tanto – fino a che non hanno cominciato a farlo.

Il ricordo di Vienna che mi volta le spalle all'acquario mi ritorna in mente in un nanosecondo. Ecco cosa ho imparato

delle lacrime: fanno sentire a disagio le persone. Quindi io *non* lascerò uscire le mie turbo lacrime proprio qui, proprio adesso, quando io e il nonno ci siamo appena presentati. Deglutisco e cancello ogni traccia dei miei occhi lucidi come ha fatto mamma.

Mamma mi si avvicina e mi dà un ultimo abbraccio. Per una frazione di secondo penso che, forse, stia per cambiare idea. Che stia per decidere che non ho bisogno di *risistemare* tutto nel bel mezzo di questa landa desolata. Oppure che, forse, stia decidendo di restarsene qui con me. Forse possiamo risistemare tutto insieme.

Ma mi dice solo: «Fai la brava».

Poi sta ancora lì per un attimo, come se aspettasse una specie di formula di saluto da parte di suo padre, forse il Sergente *era* uno che abbracciava un tempo ma ha perso quest'abitudine a un certo punto.

E un attimo dopo se ne vanno.

Mio nonno è in piedi di fronte all'ingresso di camera mia. Per un intero minuto lui studia me e io studio lui. È ancora tutto fuori fuoco.

Alla fine si volta per andarsene ma si ferma in corridoio e io immagino che stia per dire: “Andiamo all'avventura”. Oppure: “Facciamo un po' di banana bread”. Oppure: “Vieni a conoscere il mio cane che non la smette mai di abbaiare”. Invece mi fissa come fa papà quando si accorge che ci sono delle viti in più ogni volta che monta dei mobili dell'IKEA... come se non sapesse da dove arrivano o dove vanno messe.

Alla fine indica la mia macchina fotografica e mi dice:
«Non usare il flash in casa».

E se ne va anche lui.

E io resto sola.

CAPITOLO TRE

Volevo che fosse così.

È quello che mi ripeto in testa, in piedi nella vecchia stanza di mia madre.

Io *volevo* stare sola.

Ecco che si rialza la marea delle mie turbo lacrime. Faccio uno sforzo per mandarle giù e ordino loro di starsene buone.

Provo a distrarmi curiosando per la stanza, toccando tutti i vecchi ninnoli della mamma. Trovo una foto con suo papà. Sembrano le versioni bizzarre di loro stessi nel passato. Il nonno indossa un'uniforme da poliziotto con la targhetta con su scritto *Sergente Cannon*; la sua barba non è bianca ed è più selvaggia. Mamma ha i capelli lunghi, legati in una treccia. Ha sempre quello stesso sorriso sbilenco.

Ma questa stanza rosa appartiene a qualcuno che non ho mai conosciuto. Questa è una stanza morbida. Mamma è fatta di spigoli.

Disfo rapidamente la valigia. Ficco i vestiti (senza etichette!) nella cassetiera e metto la macchina fotografica sul co-

modino. Ci metto anche la mia copia di *Anne of Green Gables* (ovvero *Anna dai capelli rossi*).

Mamma ha detto che *devo* leggerlo prima di visitare l'Isola del Principe Edoardo, ma sono solo all'inizio.

Quando ho finito con la valigia, riguardo le foto che ho scattato. Ma tutte quelle sfocature mi deprimono. Da quando ho rinunciato agli amici/alla gente/ad andare da qualche parte dopo il fiasco della gita, fare foto è praticamente *l'unica* cosa che faccio. Ad oggi dovrei essere *decisamente* una fotografa migliore.

Forse se avessi una di quelle macchine fotografiche raffinate con tutti gli accessori e aggeggi vari... allora sì che saprei gestire la luce. Ma i soldi guadagnati facendo la dog sitter mi sono bastati giusto per comprare questa: una normalissima inquadra-e-scatta.

La rimetto giù e mi siedo sul letto. La stanza – o forse è tutta la casa – è in silenzio se escludiamo il cane che è ancora lì a piagnucolare.

Il suo verso così disperato mi entra nelle ossa. La solitudine di cui sono intrise le pareti prende anche me. Perché anche se questa camera da letto è dipinta con colori vivaci, soffre come il resto della casa. Non so se la tristezza dentro di me venga da come sto io, oppure dalla casa, oppure da mio nonno, o addirittura da mia madre e dagli occhi lucidi che aveva prima di andarsene.

A volte i miei sentimenti sono confusi. Non riesco a distinguere tra quelli che nascono dentro di me e quelli che vengono dall'esterno. Esattamente come è successo con il

polpo: provavo quello che *lui* provava. E riuscivo anche a sentire Vienna vergognarsi di me all'acquario, il suo misto di paura e imbarazzo cresceva dentro di me.

Un momento però, questa cosa va avanti da molto prima dell'acquario. Lo confesso: non l'ho mai detto a nessuno. Nemmeno alla mamma. L'unica cosa che so è che lei si sballa: non è un crollo. È una costruzione, un accumulo.

È come se tutti i miei sentimenti e i sentimenti di tutti gli altri si riversassero dentro di me nello stesso istante e si mettessero a crescere e a crescere, uno sopra l'altro, fino a spaccarmi in due la testa (e anche il cuore). Quindi finisco per piangere o avere attacchi di panico o prendere a calci qualcosa, tutte cose stupide perché non è che sono pazza o triste. Sono solo... piena fino all'orlo.

Seduta sul letto, adesso, provo a fermare la marea. Sarebbe *troppo* per mio nonno. Alla fine non è ciò che ha detto mamma?

Faccio dei respiri profondi.

Li conto sulla punta delle dita:

Uno.

Due.

Tre.

Quattro.

Non ho mai avuto un crollo/accumulo così grande dopo quella volta all'acquario. Sono *tre* settimane senza che si sia presentata nemmeno una singola turbo lacrima. E, a dirla tutta, quello che è successo all'acquario non era nemmeno colpa mia. Non do la colpa nemmeno al polpo o ai suoi occhioni.

La responsabilità ce l'hanno le persone. Perché anche prima che quel polpo si insinuasse dentro di me, ero già sconvolta dalla confusione che c'era all'acquario. Ogni singolo alunno stava strillando e picchiettando sui vetri e, se non fosse stato per tutto quel baccano, non mi sarei cercata un angolino di quiete vicino alla vasca del polpo. E non avrei mai incrociato il suo sguardo quando avevo già da gestire tutte quelle emozioni che mi stavano riempiendo fin sopra ai capelli e che schizzavano di qua e di là per tutta la sala, e Vienna, che-doveva-essere-la-mia-migliore-amica, non avrebbe riso di me quando qualcuno si è messo a strillare: *Stramba!* Così il suo imbarazzo non mi si sarebbe infilato giù in fondo al petto fino a diventare parte di me.

La gente, questo è il vero problema. Quindi, finché riesco a mantenere le distanze, io non...

«Accidenti, Copper!»

La voce di mio nonno rimbomba per il corridoio un secondo prima che un grande cane entri correndo a tutta birra nella mia stanza, un agglomerato di pelo bruno-rossiccio e bava. Ce l'ho già in grembo prima di poterlo fermare. Cioè, ce l'ho *sul* grembo, quindi sono per terra e Copper ha le sue quattro zampe sopra di me.

Mi lecca la faccia con uno *slurrrrrp* gigante! Scodinzola talmente forte che mi frusta le gambe a destra e a sinistra.

Mi metto a ridere. Anche con la tristezza che ho addosso, non riesco a smettere. Mio nonno s'inginocchia vicino a me e prova a spostare Copper dalla mia pancia. Finalmente, il grande, pelosissimo cane scende. Mi metto seduta e lui infila

la testa sotto al mio braccio, scodinzolando ancora come un matto mentre si ribalta per mettersi a pancia all'aria. Una volta papà mi ha detto che questa è la maniera degli animali di mostrare la loro parte più tenera e vulnerabile. Significa che si fidano di te.

Incrocio lo sguardo di Copper e succede quello che è successo con il polpo, solo che stavolta non mi fa paura. Sembra che Copper voglia dirmi "io ti vedo". Un sentimento caldo allontana la solitudine... un pochino.

«Va bene, basta, adesso. Questa è una sorpresa...» dice mio nonno. «Copper di solito non è affettuoso con gli sconosciuti».

Il pelo di Copper è morbido sotto al mio palmo. Vorrei dire a mio nonno che non sono sorpresa. Piaccio molto agli animali e loro piacciono a me. Si accorgono di cose che solitamente le persone non notano. Proprio come me. E non sono complicati. Non hanno centinaia di emozioni che schizzano da tutte le parti, guastando tutto.

Ma sono sicura che mio nonno non vuole sentire questo discorso. Quindi continuo ad accarezzare la pancia morbida di Copper.

Mio nonno si avvicina e l'accarezza anche lui. «Non ti piacciono proprio le persone, eh, ragazzo?»

«Allora siamo in due» dico.

«Tre» dice il nonno.

Per una frazione di secondo sorride. Ed è un sorriso che contiene un pezzetto di mamma, o forse è lei che ne ha uno di lui. Ma visto che ho ereditato il sorriso storto dei

Cannon, significa che anche io ho un pezzetto di loro due dentro di me.

Il suo sorriso, però, scompare con la stessa velocità con cui è apparso. Mio nonno si schiarisce la gola e si alza in piedi, gli occhi fissi al pavimento. Un'ondata d'imbarazzo si scatena dentro di me e non so se appartiene a me o a lui.

«Vado fuori nell'orto» dice. «Chiama se ti serve qualcosa».

Chiama Copper che trotterella contro voglia dietro di lui. Io lo so che il piano era quello di starmene da sola e via dicendo, ma le parole mi escono prima che io possa pensarci su.

«Posso aiutarti?»

«Non ho bisogno di aiuto» dice. Poi prende un cappellino dalla tasca e se lo ficca sulla testa bianca come la neve e aggiunge: «Però puoi sederti fuori mentre lavoro, se ti va. I tramonti dell'Isola del Principe Edoardo non sono famosi a caso».

Il cielo è incredibile.

A Manhattan riesci a vedere degli spicchi di sole una volta ogni tanto, ma non riesci mai a goderti tutto il cielo. È una città di persone che vivono nell'ombra.

Qui fuori, non c'è nulla che impedisca il fluire della luce.

È *dappertutto*, accarezza l'erba dietro casa con ogni singolo raggio per arrivare fino a me. Il cielo brucia con una sfumatura tra il rosso e l'arancione.

Da qui fuori, noto che la casa del nonno è costruita su una piccola scogliera che affaccia sull'oceano, come se fosse una piccola penisola verde con le foglie rosse e le rocce che pendono sull'acqua.

Mio nonno cammina su un viottolo nell'orto che è subito fuori casa. Con i suoi pesanti stivali pesta la terra vicino alle piante, verdi e rigogliose, dove piccolissime fragole ancora bianche stanno iniziando a spuntare. Mi siedo sulla terrazza in legno con la macchina fotografica, le gambe che ondeggiavano avanti e indietro. Copper si acciambella vicino a me, il piccolo naso umido poggiato contro la mia coscia.

Attorno a noi, i campi si distendono fino al sole che tramonta. Oltre i campi, i raggi del sole illuminano la superficie dell'acqua.

Abbandono indietro la testa, chiudo gli occhi e lascio che gli ultimi attimi di tramonto mi inondino. Anche se non so fare bene le foto, la luce è perfetta sulla mia pelle. Credo che questa sia l'unica cosa positiva di sentire *tutto*. Sono invasa anche dalle cose buone.

I lunghi fili d'erba fanno un po' di rumore nel vento e un uccellino cinguetta non lontano ma, oltre a questo, c'è calma. *Vera* calma.

A New York non c'è mai, nemmeno nel cuore della notte. Si sentono sempre delle sirene e i clacson e il brusio della città.

Ma qui non c'è solo calma; è tutto *fermo*.

Copper fa un sospiro profondo, come se si liberasse di tutto lo stress presente nel suo piccolo mondo di cane. Quando espira lo sento fin dentro le ossa.

Butto fuori l'aria anch'io.

Prendo la macchina fotografica e la punto verso il sole al tramonto. Inquadro anche mio nonno, chinato, che toglie le erbacce da una pianta dalle grandi foglie.

Osservo la mia nuova vita – almeno per quest'estate – attraverso la lente dell'obiettivo.

Punto.

E scatto.

In questa foto la luce è migliore. La piccola immagine sullo schermo è niente se paragonata alla realtà, però, il modo in cui ho fotografato il sole, o come mi fa sentire, mi scalda sempre di più. È già un buon primo passo.

Forse mamma aveva ragione: quest'isola potrebbe avere qualcosa di magico, dopo tutto.